



La partita del leader che se ne va

MARCELLO SORGI

Cresce la sensazione che Zingaretti non tornerà sui suoi passi, anche se una dichiarazione più accomodante e disponibile a qualsiasi decisione dell'assemblea del prossimo weekend ieri aveva riaperto qualche speranza nelle persone a lui più vicine. Chi ha avuto modo di parlare con il leader dimissionario ne ha invece ricavato l'impressione di un discorso chiuso. E d'altra parte, che convenienza avrebbe il segretario a tornare alla guida di un partito dilaniato dalla guerra delle sette correnti e destinato per diverse ragioni a un rapido declino?

Sulle spalle di Zingaretti pesa infatti il rischio che con Conte alla guida dei 5 stelle il Pd, secondo quel che dicono i sondaggi, perda peso a favore del Movimento e subisca un sorpasso. La politica dell'alleanza giallorossa non sta più in piedi, vuoi per la crisi aperta tra i grillini e di fronte all'eventualità che dal tronco originario della formazione di Grillo si stacchi una costola di "duri e puri" che risponda all'appello scissionista di Casaleggio. E vuoi per l'impossibilità di metterla in pratica nelle città in cui si sta per votare, da Torino, a Milano, a Bologna, per non dire di Roma.

L'idea di una riconversione filocentrista (come vorrebbero gli ex-renziani) è altrettanto lontana dalla realtà. E non solo per l'odio nei

confronti di Renzi, che ha fatto cadere il Conte bis. Ma per l'assoluta impraticabilità di un'alleanza più convinta con Draghi. Chi dice che il premier ha tutte le caratteristiche di ciò che il Pd vorrebbe e non riesce a essere — è liberal, ha voglia di realizzare le riforme, viene da Bankitalia a cui tradizionalmente il Pd è stato vicino —, ignora ciò che pensa il pancione Democrat. Per il quale, Draghi è e rimane un banchiere, un iscritto al club dei potenti che istintivamente l'anima di sinistra del Pd considera avversari. Infine c'è l'esperienza fatta in questi ultimi anni, da Ciampi a Monti, nel sostegno a premier tecnici incaricati di rimettere a posto l'Italia. In genere il Pd si è svenato, senza poi ricavarne alcun vantaggio. Prima di consigliare a Zingaretti di tornare al suo posto per guidare una svolta convintamente filo-Draghi, insomma, forse bisognerebbe conoscere meglio il livello di ingovernabilità e l'attuale stato mentale del Pd. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

